



## Per l'Ue il nuovo terremoto non conta

La Commissione europea chiede una correzione di 3,4 miliardi per ripianare lo sfioramento della manovra e respinge la richiesta di calcolare nella cifra le spese per i danni dell'ultimo sisma



### Appello a Sergio Mattarella

di ARTURO DIACONALE

Non c'è alcun dubbio che si possa andare a votare con l'Italicum stravolto dalla Corte costituzionale. Anche se il sistema di voto della Camera dei deputati è del tutto disallineato rispetto a quello del Senato. In fondo in un Paese pieno di squilibri uno in più, anche se riguarda il modo con cui dare rappresentanza al corpo elettorale e formare il nuovo Parlamento, può apparire un peccato veniale per chi chiede di sciogliere al più presto le Camere ed indire le elezioni entro la fine di aprile. Ma perché bruciare i tempi ed accettare il disallineamento e lo squilibrio? Qual è la ragione di fondo che motiva i fautori del voto subito?

Una spiegazione unica non esiste. Nessuno dei fautori delle elezioni immediate giustifica la propria richiesta affermando che solo in questo modo si fanno gli interessi superiori del Paese. Tutti, però, hanno delle ragioni specifiche. Che non riguardano gli interessi collettivi ma solo quelli personali e particolari di chi non vuole aspettare che il Parlamento vari una nuova legge elettorale rinviando le elezioni al prossimo autunno o alla primavera del 2018.

Matteo Renzi vuole che le elezioni vengano celebrate prima del Congresso del Partito Democratico. Per avere la possibilità di mettere in lista i propri amici e sostenitori e prendersi la rivincita sui nemici interni considerati responsabili della scon-

fitta al referendum. Dal suo punto di vista ha perfettamente ragione. Ma il suo punto di vista coincide con il suo interesse e non con quello del Paese.

Lo stesso vale per Matteo Salvini e per Beppe Grillo. Il primo non ha alcuna intenzione di aspettare il momento in cui la Corte di Strasburgo potrebbe ridare a Silvio Berlusconi la possibilità di tornare a candidarsi come leader del centrodestra o della sola Forza Italia. Anche lui, come Renzi, dal suo punto di vista non ha affatto torto. Con Berlusconi ancora fuori gioco non ha alcuna difficoltà a rivendicare la leadership del centrodestra. Ma il suo interesse non coincide con quello dell'intera coalizione dei moderati ed in fondo dello stesso Paese. E la sua ragione par-



ziale e personale è identica a quella di Grillo, che prima si va al voto e più può sperare di continuare ad intercettare il malcontento popolare. Ma è nell'interesse della società

italiana che il leader del Movimento Cinque Stelle rinnovi a Palazzo Chigi l'esibizione di diletterismo fatta al Campidoglio da Virginia Raggi? Presidente Mattarella, pensaci tu!

#### POLITICA

Stato di diritto?  
No, di giurisdizione

MELLINI A PAGINA 2

#### PRIMO PIANO

La Corte  
che fa il legislatore

GRANARA A PAGINA 3

#### ECONOMIA-POLITICA

La grande sfida  
di Donald Trump

COCO A PAGINA 4

#### ESTERI

Trump infiamma  
il movimento antisistema  
in Europa

KERN A PAGINA 5

#### CULTURA

Soundreef non è  
un "fuoco di paglia"

SEFFER A PAGINA 7

di MAURO MELLINI

Che l'Italia non possa considerarsi uno "Stato di Diritto" sono in molti oramai ad ammetterlo. Molti, ma non abbastanza. Di essi, poi, alcuni non sanno che cavolo sia uno Stato di diritto e tuttavia "lo vogliono" e ritengono che, per "farselo dare", occorre non ragionare, studiare, analizzare, ma, magari, fare una marcia.

Mai completamente realizzato, spesso dimenticato e, magari, sopraffatto da utopie diverse e da "esigenze" per lo più non altrettanto nobili e chiare, lo Stato di Diritto sta morendo a causa di un illusorio suo perfezionamento e coronamento. Perché tale è stato ritenuto il potere giurisdizionale che imponga allo Stato stesso, al potere legislativo oltre che a quello esecutivo l'osservanza del diritto, di quello "ordinario" e di quello ad esso "sovraordinato" (costituzionale).

Nella realtà l'esistenza di un potere prevalente su quello legislativo, espressione suprema dello Stato, della sua sovranità, e quindi della sovranità popolare in esso affermatasi, finisce per spostare la sovranità nelle mani della giurisdizione e dell'oligarchia che la esercita. Che quella della giurisdizione sia solo il potere di "interpretare" le leggi, cui tuttavia esso deve sottostare è pura astrazione. Non c'è bisogno di ricorrere all'origine della "interpretazione"

## Stato di diritto? No, di giurisdizione



(*interpretatio*) esercitata dalla Casta patrizia sacerdotale, relativa (non lo dimentichiamo) al volo degli uccelli,

allo stato del fegato degli animali sacrificati ecc. attraverso la quale quella Casta decideva la guerra e la

pace, se e quando eleggere i magistrati etc. ecc..

Il fenomeno della "giurisdiziona-

lizzazione" del potere dello Stato cresce e prorompe. Dopo i reati "giurisprudenziali" abbiamo ora la legge elettorale "fatta" dalla Corte costituzionale, organo giurisdizionale. Non credo che vi sia da discutere e da polemizzare su "come" la Consulta ha conciato la legge elettorale. Certo è che, riconosciutane l'incostituzionalità parziale ed "eliminata" la parte ritenuta incostituzionale, abbiamo oggi non una legge elettorale "depurata" dei vizi di incostituzionalità, ma una legge "diversa" da quella comunque votata dal Parlamento. Con un pezzo in meno cambia il tipo della legge elettorale. E con ciò ne cambia l'autore: non il Parlamento ma, al più una "collaborazione" tra Parlamento e Corte.

Che poi questa sia la conseguenza dello scadimento qualitativo (grazie anche all'abolizione delle preferenze!) delle Camere non muta i termini della questione, e non solo perché oltre che la qualità dei parlamentari è scaduta anche quella dei giudici costituzionali. Stiamo mettendo a punto un convegno proprio sull'argomento dello "Stato della Giurisdizione" che sovrappia e soffoca lo "Stato di Diritto". La sentenza della Consulta ci dà altra materia ed altri argomenti per questo nostro impegno.

## Spremuti e abbandonati: è la fine del "politically correct"

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

È così che si sentono gli italiani, spremuti e abbandonati, e se non fosse per l'impiego pubblico che, direttamente o indirettamente, è abnorme, l'azione dei forconi avrebbe preso piede da un bel po'. Del resto solo l'ipocrisia può spingere a non voler vedere i sondaggi: il quaranta per cento dei cittadini ha smesso di votare e altrettanto sta con Beppe Grillo e con la Lega.

In buona sostanza, sette/otto italiani su dieci sono esasperati, avvelenati con i governi e con la politica cosiddetta "corretta". Se poco poco gli assenteisti decidessero di votare, esprimendo quel disprezzo che li ha spinti a smettere di farlo, non ci sarebbe legge elettorale in grado di respingere la rabbia e la collera. Ecco perché è ridicola la pantomima della maggioranza e del Governo intorno

al sistema di voto. A ben altro dovrebbero pensare. Come se non bastasse, da sei anni, da quando cioè con un colpo di mano studiato a tavolino si cacciò Silvio Berlusconi per mettere Mario Monti, la situazione del Paese si è fatta catastrofica. Tasse, insicurezza, immigrazione, scandali e purtroppo da agosto impreparazione sul dramma dei terremotati, hanno esasperato il clima rendendolo insopportabile.

Con la scusa del "politically correct" in questi anni si è spremuta, imbrogliata, violentata, illusa e abbandonata la realtà del Paese. Del resto, basterebbe riflettere sui danni che sta creando l'accoglienza incontrollata, l'austerità dell'Unione europea, la vessazione fiscale su tutto, la disorganizzazione e la nullafacenza dell'apparato pubblico. Ecco perché gli italiani si sentono spremuti, impauriti, fottuti e abbandonati. Ce

l'hanno con il "politically correct" che soprattutto da Monti in giù li ha fatti precipitare all'inferno. Vogliamo parlarne?

L'Euro, si sa, è stato un grande imbroglio, il contrario di ciò che avevano promesso e non è un problema solo di debito pubblico, perché tanti Paesi, che pure non hanno il nostro disastro dei conti, sono comunque entrati in crisi e di brutto. L'Euro è un problema di sistema, di regole, d'impianto e di patti demenziali che non hanno funzionato perché non potevano farlo. L'Euro è un problema perché è nato per qualcuno e non per tutti, perché la Germania se ne è approfittata, perché divisioni e egoismi ci hanno speculato sopra, perché la Banca centrale europea non è la Federal reserve. La politica delle braccia aperte di "Mare Nostrum" e della beatificazione dell'accoglienza è stata un altro imbroglio,

sta letteralmente riempiendo l'Italia di clandestini che non sa gestire, generando così paura e disagio e ulteriore criminalità da Nord a Sud. Come se non bastasse, l'afflusso incontrollato d'immigrati ha amplificato la piaga del lavoro nero, aggravando così il dramma della disoccupazione. La tempesta fiscale imposta da Mario Monti, per "fare il bello" davanti all'Europa, ha stramazzato il Paese, a partire dalle famiglie e dalle piccole imprese. A fare il resto ci ha pensato la persecuzione di Equitalia. La Legge Fornero è stata un altro imbroglio, perché spostare in avanti l'età senza mettere mano alle pensioni d'oro, ai vitalizi e all'intero impianto previdenziale e assistenziale, ha significato solo una vergognosa ingiustizia sociale. Tanto è vero che la gente è esasperata, l'Ape (Anticipazione pensionistica) non risolve e l'Inps continua a perdere. Le banche, che hanno sempre fatto i comodi loro sulla pelle dei risparmiatori, in questi ultimi cinque/sei anni sono diventate lo scandalo degli scandali, inutile fare elenchi. Eppure si è tassato e si tassa per salvarle, senza però obbligarle a contropartite a favore del credito al consumo, alle famiglie e alle imprese.

Con Matteo Renzi, poi, in tre anni il "politically correct" ha significato lo sperpero di decine di miliardi di euro, in bonus, elargizioni, Jobs Act e altri regalini, al solo fine del consenso personale e elettorale. Il risultato è stato che, con l'ex sindaco diventato Premier per incoronazione "politically correct", l'Italia ha più debito, più deficit, più disagio sociale, più insicurezza e disservizi. Lo Stato non funziona, anzi peggiora, peggiora la sanità, la pubblica istruzione, i servizi locali, la giustizia e la burocrazia.

Dulcis in fundo il dramma

del terremoto, sul quale per essere "politically correct" il Premier Paolo Gentiloni invita alla sobrietà di giudizio ed esalta i vertici del sistema di Protezione civile, spiegando che si è fatto tutto il possibile. Ma la realtà, che piaccia o no a Gentiloni, è apparsa completamente un'altra ed è all'esame della Procura. Si poteva e doveva fare di più e il "di più" non riguarda di certo tutti gli uomini e le donne che straordinariamente e incessantemente da agosto scorso hanno operato e operano sui territori disagiati, ma il Governo e la sua lentezza. Si doveva e poteva fare di più per saltare tutti i veti che rallentano, per acquisire e fornire alloggi a sufficienza, per presidiare preventivamente anche la frazione più isolata.

Per questo la gente protesta, i giornali testimoniano, la magistratura indaga. Insomma stiamo messi male, il "politically correct" ha spremuto, impaurito illuso ed esasperato, ecco perché la gente guarda altrove sempre di più e più convintamente, in Italia, in Europa, in America. È la fine di un'epoca, di un mondo, di uno stile che da corretto è diventato scorretto, da giusto a ingiusto, da vero a falso. È la fine del "politically correct" e dell'ipocrisia radical chic.



**L'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,  
le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Presidente del Comitato dei Garanti:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094  
Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it  
Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di DANIELE GRANARA (\*)

L'effetto della sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato l'incostituzionalità parziale dell'*Italicum*, sopprimendo il ballottaggio e l'opzione sulle pluricandidature, è quello di trasformare un sistema elettorale maggioritario in un sistema proporzionale. La Corte ha cambiato il metodo elettorale della Camera dei Deputati, passando da quello scelto con legge del Parlamento al suo opo-

posto. Il giudizio non è rimasto nei limiti della valutazione di costituzionalità della legge, ma - con una inusuale tecnica della soppressione di alcune parti di essa, seppure non imposta dall'adeguamento alla Costituzione - ha creato una legge nuova, che la stessa Corte, nel suo comunicato stampa, si è premurata di definire (*excusatio non petita*) "di immediata applicazione". Con detta precisazione, la Consulta ha mostrato, addirittura, la consapevo-

lezza di istituire un nuovo sistema elettorale immediatamente applicabile.

Con ciò invadendo (e la circostanza appare quantomeno singolare, trattandosi di un giudice costituzionale) la sfera di attribuzioni del Parlamento, titolare della funzione legislativa, secondo il principio della democrazia rappresentativa, estraneo alla natura e al ruolo della Corte.

L'*Italicum* (giusto o sbagliato che sia, ma non è questo il punto) prevedeva un sistema maggioritario, nel senso che - o al primo turno per la lista che abbia ottenuto il 40 per cento dei voti o al secondo turno all'esito del ballottaggio tra le due liste più

## La Corte che fa il legislatore



votate al primo - una lista otteneva indefettibilmente almeno 340 seggi su 630 alla Camera dei deputati, secondo la logica maggioritaria, la quale tempera la rappresentanza, per assicurare la governabilità.

A seguito della sentenza della Corte costituzionale, qualora, come è probabile, nessuna lista ottenga al primo turno il 40 per cento dei voti, i seggi sono distribuiti secondo il metodo proporzionale, che è fondato sul principio "tanti voti, tanti seggi" ed è l'opposto del maggioritario.

Non solo, ma quale ulteriore effetto della pronuncia, mentre l'*Italicum* come approvato dal Parlamento escludeva coalizioni tra liste diverse, con il nuovo sistema creato dalla Corte le liste tenderanno a fondersi subito in una sola, con l'obiettivo di ottenere il 40 per cento dei voti alle elezioni e vedersi attribuire così 340 seggi. Non si discute se sia migliore l'uno o l'altro effetto: si contesta invece che la Corte, con una sua deci-

sione, possa produrre questo nuovo effetto.

Eppure l'ordinamento appresta precauzioni tese ad impedire, anche alla Corte costituzionale, organo di chiusura del sistema, di diventare legislatore, esorbitando dai suoi poteri costituzionali. La più importante di queste precauzioni è costituita dal requisito della rilevanza della questione di costituzionalità nel giudizio incidentale, ovvero dalla necessità che vi sia una legge da applicare da qualunque giudice della Repubblica, in un processo teso a dirimere una controversia in un caso concreto. Qui nessuna controversia sussisteva, non essendo in corso né essendosi svolte le elezioni, e pertanto le questioni sollevate dai Tribunali di Torino, Perugia, Trieste, Genova e Messina erano inammissibili e tali dovevano essere dichiarate dalla Corte.

Ammettendo invece una questione astratta, l'antidoto della rilevanza sopra illustrato viene meno e ciò fa scivolare l'ordinamento nella deriva istituzionale, ponendo in pericolo non solo l'assetto dei poteri delineato dalla Costituzione repubblicana e confermato dal recente referendum del 4 dicembre 2016, ma la stessa democrazia, che riserva al Parlamento l'approvazione delle leggi e ai giudici, anche a quello costituzionale, l'esercizio della giurisdizione, che leggi nuove non può comunque creare.

Non a caso, l'articolo 28 della Legge n. 87 del 1953 testualmente recita: "Il controllo di legittimità della Corte costituzionale su una legge o un atto avente forza di legge esclude ogni valutazione di natura politica e ogni sindacato sull'uso del potere discrezionale del Parlamento".

Pare che la Corte lo abbia inopinatamente dimenticato!

(\*) Docente di Diritto costituzionale nell'Università di Genova e di Diritto regionale nelle Università di Genova e "Carlo Bo" di Urbino

## L'Italia e il mito dell'"Uomo forte al comando"

di CRISTOFARO SOLA

L'Italia scopre la vocazione per l'"Uomo forte al comando". Stando a un sondaggio, condotto dall'Istituto di rilevazione Demos nel novembre 2016, l'80 per cento degli intervistati sarebbe attratto da questo modello di leadership. A muovere il sentimento degli italiani verso soluzioni disallineate rispetto alla filosofia della democrazia partecipata provvederebbe la convinzione che ci sia troppa confusione nella guida del Paese. Come a dire: troppi galli a cantare non fa mai giorno.

Cosa spinge gli italiani a questa scelta? Una possibile risposta sta nel comprendere la condizione psicologica, oltre che materiale, delle popolazioni occidentali alle prese con l'espansione incontrollata della globalizzazione. La concentrazione di poteri transfrontalieri, per lo più incogniti, ha generato incertezza nelle comunità territoriali. Ed è proprio il sentirsi esposti, indifesi, al prorompere nella quotidianità dell'immanenza di forze metafisiche che sta facendo affiorare dall'inconscio individuale e collettivo delle comunità un bisogno di protezione. Tale pulsione è del tutto analoga a quella che nel Medioevo spingeva le popolazioni del contado, funestate dalle angherie delle bande di predatori, a cercare riparo e soccorso tra le mura fortificate delle città e dei castelli. L'archetipo dell'"Uomo forte al comando" risponde all'atavico bisogno di difesa che connota il debole.

Per il sondaggio sono i giovani e

il ceto medio a esprimersi in tal senso, cioè le categorie socio-produttive maggiormente esposte agli effetti negativi della globalizzazione. Ma, come sovente è avvenuto nel passato, i vinti di oggi possono diventare i vincitori di domani. Cercare un capo nel quale riconoscersi totalmente è certamente una delle strade praticabili per ribaltare il destino. È da questo humus che nascono i Trump e i Putin. Qual è stata la forza di Vladi-

mir Putin? Le sanzioni cominate dai Paesi occidentali. Gli stolti europei pensavano che chiudendo i rubinetti degli scambi commerciali avrebbero preso per fame il popolo russo. La pressione indebita ha fatto scattare quell'orgoglio identitario che ha consentito alla dirigenza moscovita di resistere senza cedimenti. Ora Putin è più forte e i problemi ce li hanno gli europei.

Gli yankee dell'America pro-

fonda? Non hanno retto alla spoliazione del sistema manifatturiero nazionale e alla crisi occupazionale che hanno provocato perdite significative di reddito per le famiglie dei ceti medio-bassi. Si è presentato loro un signore che ha detto una cosa semplice: "America first". E la maggioranza di loro gli è andata dietro. Perché, invece, da noi questi modelli hanno platealmente fallito? Matteo Renzi è stato sicuramente un esem-

pio di "Uomo forte al comando", eppure è stato sconfessato da quello stesso corpo elettorale che, stando al sondaggio, si è espresso per l'avvento di un leader-condottiero. Sono forse impazziti gli italiani? Niente affatto. Il punto è che la definizione di "Uomo forte" risulta fuorviante: può confondersi con quella di "Uomo solo al comando", che è altra cosa. In realtà, sarebbe meglio parlare di "Uomo coerente al comando". Il discrimine che sancisce il successo o il fallimento di un leader oggi si focalizza non più sulla leva autoritaria, propria dei tiranni e delle oligarchie, ma sulla capacità di tenere in asse le promesse elettorali con gli atti concreti di governo.

Donald Trump ha detto in campagna elettorale che avrebbe costruito una barriera con il Messico. A meno di una settimana dal suo insediamento ha firmato gli ordini esecutivi per l'avvio dell'opera. L'aveva promesso, l'ha fatto. Questa è la dinamica virtuosa tra pensiero e azione, teoria e prassi, da cui trae origine il senso di affidamento nel potere taumaturgico dell'"Uomo coerente". Che è l'esatto contrario di ciò che avviene in Italia dove la "narrazione" della promessa si sovrappone, mistificandola, all'azione concreta. È quindi giunto il tempo di un nuovo paradigma per la leadership? Può darsi. Quel che è certo, dopo Putin e Trump, è che, come dice l'olandese Geert Wilders: "Il genio non rientrerà nella lampada, che vi piaccia o no".



di GERARDO COCO

Meno male che il 45esimo presidente americano si chiama Donald Trump. Un presidente non allevato come i predecessori in un partito, è uno che nella vita ha lavorato, sa come funzionano le cose e, proprio perché non proviene dalla politica, non deve ricambiare favori a nessuno. È per questo motivo che l'establishment lo detesta. Trump ha capito una cosa fondamentale: la politica è una palude da ripulire a fondo e nel discorso inaugurale ha voluto sottolineare che la sua elezione non ha avuto nulla a che vedere con il rituale del trasferimento di potere tra partiti, i soli a prosperare nella palude mentre le fabbriche chiudono e i posti di lavoro evaporano. La sua elezione, ha affermato, è il trasferimento dei poteri al popolo. Parole da abile populista, si dirà, ma è un fatto che Trump oggi esiste per i danni enormi commessi dalla sinistra progressista, il più grave dei quali è aver ignorato la classe lavoratrice. La creazione di posti di lavoro o riportare il lavoro in America, come dice il neo presidente, è la vera, enorme sfida. Perché se fallirà in questo obiettivo difficilmente fra quattro anni sarà rieletto, con il rischio che il Partito Democratico riprenda il sopravvento magari guidato da una Michelle Obama. Nel qual caso, addio per sempre America.

Trump da anni ha compreso che la "narrativa" della crescita economica americana era una bufala e sa bene che il suo Paese si è deindustrializzato dopo decenni di politiche folli che hanno toccato il culmine con Barack Obama. Apple è un'azienda americana ma tutti i componenti della gamma dei suoi prodotti, dall'iPhone all'iPad, dall'iPod al MacBook provengono dall'Asia. Fornitori e subfornitori di aziende come Ford, Chrysler e Tesla Motors sono acquistati al di fuori degli Usa in 60 Paesi, tra cui e in maggior parte in Asia. Da Walmart il più grande retailer statunitense, tra migliaia di mer-

ceologie, non si trova un prodotto made in Usa. Lo stesso dicasi facendo lo shopping on-line su Amazon. Purtroppo, insieme ai prodotti, sono espatriate anche le professionalità che li creano, soprattutto quelle ad alta qualificazione.

Dunque Trump è ben consapevole che la supply chain industriale americana è stata trasferita all'estero e, insieme, una parte cospicua del prodotto interno lordo con la conseguenza, tra l'altro, del collasso della base imponibile a livello locale e federale. Nello stesso tempo la riforma sanitaria obamiana, mentre ha ingrassato le compagnie di assicurazione, ha dato un colpo mortale alle piccole e medie aziende. Oggi, quasi 50 milioni di americani vivono di sussidi. La situazione è tragica e Trump ha promesso un'inversione di rotta.

Purtroppo l'inversione di rotta rischia di far infrangere l'America contro un enorme scoglio: il protezionismo. Crede, il neo presidente, di riportare il lavoro a casa scatenando guerre commerciali con i partner e, in particolare, con la seconda potenza mondiale, la Cina, accusata anche di manipolare la sua valuta a danno dell'America? Ma chi nel mondo attuale non manipola la valuta? Non ricorda, "The Donald", che sono stati proprio gli Stati Uniti a fare scuola in questo campo? Non ricorda che fu proprio un suo famoso predecessore, nel 1971, a violare gli accordi monetari e dare inizio alle



ciò fino agli anni Sessanta, il salario e la produttività del lavoratore medio statunitense erano i più alti del pianeta e questo fu il motivo della leadership industriale degli Stati Uniti, oggi perduta.

Dio non voglia che Trump imbocchi la strada del protezionismo come il suo predecessore Herbert Hoover che, verso la metà del 1930, firmando la Smoot-Hawley, un provvedimento di tariffe doganali, aggravò la depressione, impastoiò il commercio internazionale, aumentò

i costi di importazione, colpì il consumatore e ridusse le esportazioni. Le conseguenze del protezionismo sono sempre disastrose e portano a vere e proprie guerre, quelle che Trump con la sua politica di distensione vuole evitare. Nessuno ha mai vinto con le guerre commerciali e Trump non pensi di essere più scaltro e intelligente dei suoi predecessori.

Trump ha solo un modo di ricostituire la supply chain e far ritornare il lavoro in America: renderla fiscalmente più competitiva. Come? Eliminando le tasse sul reddito delle imprese e spostandole sui consumi. Non tassare chi impiega capitali e chi rischia significa aumentare la domanda di lavoro e quindi l'occupazione. Tassare le imprese, invece, significa diminuire la domanda di lavoro e penalizzare l'occupazione. Solo eliminando le tasse Trump può ricostituire il tessuto di piccole imprese distrutto dal fisco. Sono le piccole imprese

a creare la maggior parte del lavoro in un Paese, non quelle grandi. Tagliare le tasse sui redditi significa permettere alle piccole imprese di diventare medie, e alle medie di diventare grandi, liberando tutte le energie creative nel sistema industriale. Parallelamente, Trump dovrebbe tassare le imprese che non producono valore aggiunto all'interno ma all'estero. La misura può apparire odiosa, ma è l'unico modo di evitare l'imposizione di dazi e non contravvenire alle regole dell'Organizzazione mondiale del commercio che supervisiona gli accordi commerciali.

Il neo presidente dovrebbe ricordarsi che l'America divenne la più grande potenza mondiale proprio perché fino al 1913 non esistevano le tasse sui redditi, ma solo sui consumi. Dovrebbe inoltre ricordarsi che a partire da 1945 i politici giapponesi, per ricostruire velocemente l'economia distrutta dal conflitto mondiale, eliminarono le tasse su investimenti, guadagni in conto capitale, profitti, plusvalenze, interessi e rendite perché compresero chiaramente che tutto il capitale esentato dalle tasse sarebbe stato automaticamente reinvestito nell'economia. Ciò avvenne e il Giappone prosperò fino al 1970. La rivoluzione che Trump deve fare è di ritornare alle origini non solo tagliando le tasse ma anche quella spesa pubblica che rende prospera "la palude" e questo sarà il compito più difficile e impopolare perché gran parte dell'elettorato campa su sussidi ormai considerati diritti acquisiti ma che, non Trump, ma la crisi mondiale revocherà dovunque.

La transizione pertanto sarà molto dura, ma Trump ha fatto l'errore di non dirlo chiaramente a un elettorato che dopo decenni di politiche distruttive si aspetta miracoli. Il rischio pertanto è che, per salvare capra e cavoli, accontentare questi e quelli, perda di vista l'obiettivo fondamentale diventando il presidente di un nuovo establishment ammantato di anti-establishment.

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

**Polizza Attività.**

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

**Polizza Casa e Famiglia.**

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

**Polizza Infortuni.**

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

**Polizza RC Professionale.**

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

# Trump infiamma il movimento antisistema in Europa

di SOEREN KERN (\*)

Inciampiati dall'insediamento del presidente americano Donald J. Trump, i leader dei principali partiti europei antisistema hanno organizzato un raduno paneuropeo volto a coordinare una strategia politica per mobilitare potenziali milioni di elettori disillusi che si receranno alle urne in Germania, Olanda e Francia.

Apparendo insieme in pubblico per la prima volta (nella foto), Marine Le Pen, leader del Front National francese, Frauke Petry, di Alternativa per la Germania (AfD), l'olandese Geert Wilders, capo del Partito della Libertà (PVV), Matteo Salvini, segretario della Lega Nord e Harald Vilimsky, segretario del Partito della Libertà austriaco, il 21 gennaio scorso hanno partecipato a un convegno a Coblenza (Germania), in cui gli elettori europei sono stati invitati a partecipare a una "primavera patriottica" per rovesciare l'Unione europea, riaffermare la sovranità nazionale e rendere sicuri i confini nazionali.

La riunione di due ore si è svolta sotto l'egida dell'Europa delle Nazioni e della libertà, un gruppo istituito nel giugno 2015 dagli eurodeputati di nove paesi per opporsi al federalismo europeo e al trasferimento del potere politico dagli elettori ai burocrati non eletti di Bruxelles, la capitale di fatto dell'Unione europea.

Riferendosi alla decisione del giugno 2016 degli elettori britannici di uscire dall'UE e all'insediamento del presidente Donald Trump negli Stati Uniti, Marine Le Pen ha detto: "Stiamo vivendo la fine di un mondo e la nascita di un altro. Stiamo assistendo al ritorno degli Stati-nazione. Il 2016 è stato l'anno del risveglio del mondo anglosassone. Il 2017 sarà quello dei popoli dell'Europa continentale".

Wilders ha aggiunto: "Il mondo sta cambiando. L'America sta cambiando. L'Europa sta cambiando. È iniziata l'anno scorso con la Brexit, ieri c'era Trump e oggi i partiti che hanno a cuore la libertà riuniti a Coblenza prendono posizione. Il genio non rientrerà nella lampada, che vi piaccia o no. I popoli dell'Occidente si stanno risvegliando. Si stanno liberando dal giogo della correttezza politica".

I sondaggi mostrano che l'inversione di rotta politica che interessa gli Stati Uniti sta alimentando i consensi per i partiti antisistema in Europa. Oltre alla rabbia per l'erosione della sovranità, un crescente numero di europei si sta ribellando contro decenni di multiculturalismo imposto dai governi, i codici del discorso politicamente corretto e le ondate di profughi dal mondo musulmano.

In Francia, un nuovo sondaggio Ipsos per "Le Monde" mostra che Marine Le Pen è ora pronta a vincere al primo turno delle elezioni presidenziali fissate per il 23 aprile 2017. La leader del Front National ha un gradimento del 25-26 per cento, seguita dal candidato del centrodestra François Fillon (Républicains), con il 23-25 per cento delle intenzioni di voto. Nel dicembre scorso, Fillon godeva di tre punti di percentuali di vantaggio sulla Le Pen.

In Olanda, Geert Wilders è ora in testa ai sondaggi, in vista delle elezioni politiche del prossimo 15 marzo. Secondo i sondaggi, il Partito della Libertà (PVV) è accreditato del 29-33 per cento. Al contrario, il Partito Popolare per la Libertà e la Democrazia (VVD) ha registrato un calo dei consensi attestandosi al 23-27 per cento.

In Germania, il partito anti-immigrazione Alternativa per la Germania (AfD) è diventato il terzo partito tedesco, con un consenso di circa il 15 per cento. L'AfD è rappresentato in dieci dei 16 parlamenti regionali della Germania e il partito spera di conquistare seggi in seno al parlamento federale

(Bundestag) alle elezioni politiche che si svolgeranno il 24 settembre di quest'anno.

In Europa, i partiti del sistema, lungi dal ridurre le preoccupazioni degli elettori hanno cercato di mettere a tacere le voci di dissenso bollando gli oppositori come xenofobi, islamofobi e neonazisti. In Germania, ad esempio, il vicecancelliere Sigmar Gabriel, nel tentativo subdolo di mettere a tacere le critiche mosse alla politica migratoria delle porte aperte attuata dal governo, ha chiesto all'intelligence tedesca di monitorare l'AfD.

Il ministero dell'Interno tedesco propone ora di istituire un "Centro di difesa contro la disinformazione" (Abwehrzentrum gegen Desinformation) per contrastare la diffusione di "notizie false". I critici hanno definito l'iniziativa una "mostruosa censura" volta a zittire le opinioni dissenzianti.

Ed ecco che entra in scena Donald Trump. Se un numero sufficiente di elettori europei è preoccupato per la trasformazione politica in atto negli Stati Uniti, l'equilibrio del potere politico europeo potrebbe iniziare a spostarsi a favore dei partiti antisistema. Le élites politico-mediatiche europee di certo vedranno Trump come una mi-

sua megafono per dire ciò che loro stessi dicono in modo più pacato: il processo decisionale in seno alla Nato è spesso sclerotizzato; il suo obiettivo non è stato adeguatamente ridefinito dopo la guerra fredda e troppi membri non hanno fatto la loro parte finanziariamente e militarmente per molti anni. (...) Trump ha sottolineato che le sue critiche intendono incoraggiare il dibattito su come migliorare e rafforzare la Nato, e non su come affossarla. Il dibattito è prezioso".

Bolton ha aggiunto: "Per molti versi, Francia e Germania stanno dimostrando di non capire il significato della Brexit. Stanno seguendo di riflesso, in modo pressoché scrupoloso, il percorso che ha provocato l'attuale crisi esistenziale dell'Unione Europea: ogni fallimento di una più stretta integrazione in seno al 'progetto europeo' induce a chiedere una maggiore integrazione. Che si tratti di introdurre una moneta senza un governo; promettere capacità militari che l'Ue collettivamente non è in grado di raggiungere oppure pretendere che l'Unione europea abbia un ruolo nella scena mondiale che nessuno al di fuori di Bruxelles prende sul serio, la risposta è sempre la stessa: più Europa".



naccia per l'ordine politico europeo stabilito.

In un'intervista del 16 gennaio al "Times of London" e al tedesco "Bild", Trump ha definito la Brexit "una gran cosa", aggiungendo che la cancelliera tedesca Angela Merkel ha commesso "un errore catastrofico nel fare entrare nel paese tutti questi [migranti] illegali".

Nella stessa intervista, Trump ha detto che la Nato, l'alleanza atlantica "è molto importante per me" ma "obsoleta" perché non riesce a contenere la minaccia posta all'Occidente dal terrorismo islamico. Si è anche lamentato del fatto che alcuni paesi "non pagano quello che dovrebbero pagare". Tra i 28 paesi membri dell'alleanza, solo cinque - Gran Bretagna, Estonia, Grecia, Polonia e Stati Uniti - rispettano l'accordo che prevede una spesa minima pari al 2 per cento del Pil da destinare alla difesa.

I giornalisti europei hanno fermamente criticato Trump per i commenti espressi e qualcuno ha accusato gli Stati Uniti di essere un "partner inaffidabile". I leader europei hanno incessantemente sollecitato la creazione di un esercito paneuropeo, un obiettivo di lunga data dei federalisti europei, che comporterebbe un trasferimento di sovranità senza precedenti dagli Stati nazionali europei all'Unione europea.

Il presidente del Gatestone Institute, l'ambasciatore John R. Bolton, ha fornito un indispensabile contesto al dibattito sulla Nato. In un recente articolo apparso sul Boston Globe, egli ha scritto: "Quest'anno la Nato è stata aspramente criticata da Donald Trump, provocando l'indignazione da parte degli alti papaveri dell'establishment della politica estera. Tuttavia, essi sanno che Trump sta solo usando il

Le reazioni europee all'insediamento del presidente Trump

Il discorso di insediamento del presidente Trump è stato accolto con cortesia formale dai leader europei, la maggior parte dei quali dovrà lavorare con il nuovo leader del mondo libero - e con incontenibile disprezzo da parte dei giornalisti europei e delle élites mediatiche - molti dei quali sembrano non accettare il fervore antisistema che travolge gli Stati Uniti e l'Europa. Gran parte dei commenti espressi in Europa su Trump sono intrisi di insulti e anti-americanismo, anche se pochissimi analisti europei invocano introspezione e autocritica. Qui di seguito una breve selezione di commenti espressi in Europa sull'insediamento di Trump.

In Gran Bretagna, le reazioni si sono divise equamente tra i sostenitori dell'adesione britannica all'Unione europea e coloro che sono contrari. La premier Theresa May ha detto: "Dalle conversazioni che abbiamo già avuto, ho tratto la convinzione che siamo tutti determinati a far progredire la relazione speciale tra i nostri due Paesi e a lavorare per la prosperità e la sicurezza dei nostri popoli dai due versanti dell'Atlantico".

Il ministro degli Esteri britannico Boris Johnson ha scritto: "Mi pare che il neopresidente abbia detto molto chiaramente che intende offrire alla Gran Bretagna un nuovo accordo commerciale e ovviamente questo è molto importante ed entusiasmante".

Nigel Farage, il politico promotore della campagna per l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, è stato uno dei pochi europei a capire l'importanza dell'ascesa di Trump. Egli ha scritto: "C'è una vera e propria sensazione che l'arrivo di Trump alla Casa Bianca abbia innescato un movimento globale

più ampio. Le critiche mosse, considerando la candidatura di Trump e il suo discorso di ieri, lo definirebbero come un'ascesa del populismo. Io direi che è semplicemente un ritorno alla democrazia e ai valori dello Stato nazionale. Perché questo insediamento non è solo un cambiamento che segna il passaggio dal 44esimo presidente al 45esimo presidente degli Stati Uniti. Si tratta di una vera rivoluzione politica".

In Francia, il presidente François Hollande ha consigliato a Trump di non intromettersi negli affari europei - questo pochi giorni dopo che il governo francese aveva cercato di imporre a Israele una "soluzione a due Stati". L'attuale inquilino dell'Eliseo ha detto: "L'Europa sarà pronta a proseguire la cooperazione transatlantica, ma questa si determinerà in funzione dei suoi interessi e dei suoi valori. Non ha bisogno di consigli dall'esterno che le dicano cosa fare".

Marine Le Pen ha così commentato: "Chiaramente, la vittoria di Trump è un ulteriore passo verso l'emergere di un nuovo mondo che aspira a sostituire un ordine vecchio".

Jean-Marie Colombani, ex direttore di "Le Monde", ha illustrato la difficile situazione geopolitica, che è la diretta conseguenza del fatto che non sia stata data priorità alle spese militari francesi: "Da un punto di vista americano, Vladimir Putin è un problema secondario: la Russia è una potenza media, che può senz'altro creare problemi agli Stati Uniti, ma solo marginalmente, come in Siria, ad esempio. La Cina è l'unica potenza in grado di rivaleggiare con gli Stati Uniti. Essa sarà, e già lo è, la sola ossessione dell'America di Trump. Vladimir Putin rappresenta un problema, se non una minaccia, per l'Europa. E questo perché il presidente russo si è fissato l'obiettivo di indebolire l'Unione europea, al fine di ripristinare il ruolo di tutore che l'Urss esercitava nell'Europa dell'Est, a spese di paesi che oggi sono membri dell'Ue e della Nato. Ebbene, tutto questo sta a indicare che Trump condivida lo stesso obiettivo: indebolire l'Europa. In effetti Trump, per le questioni europee si ispira a Nigel Farage, che ha guidato la campagna per la Brexit e il cui fine politico è ormai di ottenere lo smantellamento dell'Unione europea. Così si spiegano il pronostico formulato da Trump sulla prossima morte dell'Europa e i suoi toni antitedeschi. Nel nuovo presidente americano ritroviamo gli elementi di linguaggio di tutti i partiti populistici ed estremisti che hanno come comune dottrina l'ostilità nei confronti della costruzione europea. Ecco, dunque, a Est come ad Ovest, che l'Europa è stretta come in una morsa!".

In Germania, che in materia di difesa è completamente dipendente dagli Stati Uniti e che si è sempre rifiutata di onorare il proprio impegno di destinare il 2 per cento del Pil alla spesa militare, la reazione al discorso di Trump è stata prevalentemente negativa.

La cancelliera Angela Merkel si è impegnata a lavorare con Trump per preservare il rapporto transatlantico: "Il rapporto transatlantico non sarà meno importante nei prossimi anni di quanto non fosse negli anni passati - ha detto - E io lavorerò su questo. Anche quando ci sono opinioni diverse, compromessi e le soluzioni possono essere trovate quando ci scambiamo idee con rispetto".

Il vicecancelliere Sigmar Gabriel è stato meno diplomatico e ha detto: "Dobbiamo prendere sul serio quest'uomo. Quello che abbiamo sentito oggi erano toni fortemente nazionalistici. Penso che dobbiamo prepararci a un cammino difficile". E ha invitato gli europei a unirsi per "difendere i nostri interessi".

Nelle colonne di "Deutsche Welle", Max Hofmann ha esortato gli europei a smettere di lamentarsi di Trump e a

fare piuttosto un esame di coscienza: "Che cosa fate quando il vostro più stretto alleato sparisce? Fate quello che l'Ue avrebbe dovuto fare molto tempo fa: mettere ordine al proprio interno, indipendentemente da ciò che 'Donald' sta facendo negli Stati Uniti. C'è abbastanza lavoro che deve essere fatto in Europa riguardo al 'mettere ordine al proprio interno' - la Brexit, le politiche in materia di immigrazione ed asilo, l'euro. Se gli europei fossero onesti con se stessi e vedessero dalla prospettiva americana ciò che sta accadendo nel Vecchio Continente - e non solo quello - allora la situazione non sarebbe comprensibile per loro. Se i parlamentari americani definissero il dissenso europeo 'folia' o 'assurdità' nessuno potrebbe biasimarli".

L'opinione Hubert Wetzel ha commentato sul quotidiano "Süddeutsche Zeitung" che Trump rappresenta una minaccia per la sicurezza europea e ha invocato l'unità europea per superare i prossimi quattro anni. In un saggio intriso di iperboli, Wetzel ha scritto: "Gli europei dovranno adattarsi a un nuovo tono nei rapporti con l'America. Trump ha chiarito nel suo discorso che perseguirà una politica estera nazionalista e il suo discorso non conteneva alcun riferimento agli alleati americani [Trump ha detto esattamente: "Rafforzeremo le vecchie alleanze e ne costruiremo di nuove" e "Cercheremo amicizia e buoni rapporti con le nazioni del mondo"]. La sua disponibilità a spendere soldi per la difesa di altri paesi è limitata. Egli non vede gli Stati Uniti come un potere che tutela i valori democratici nel mondo; ed è il primo presidente americano dalla fine della Seconda guerra mondiale che ha espresso apertamente dei dubbi sul valore dell'unità europea e l'esistenza della Nato. In un momento in cui la Russia sta cercando di indebolire l'Occidente ricorrendo a strumenti diplomatici, d'intelligence e militari, è un atteggiamento che costituisce una seria minaccia per l'Europa unita".

In Spagna, l'analista geopolitico Rafael Bardají ha scritto: "Il presidente Trump ha promesso che oggi inizia una nuova era. Nel suo discorso inaugurale ha detto molto chiaramente che disprezza Washington e odia il modo in cui l'establishment ha governato il paese fino ad ora, difendendo i suoi privilegi a spese dei cittadini. Sì, è un discorso che può essere definito populista, ma che comunque è vero. In fin dei conti, la democrazia è emersa come il governo del popolo per il popolo, qualcosa che, allo stato attuale, è ben lungi dall'essere una realtà in America come in Europa. Il grande contratto sociale della democrazia liberale, vale a dire, la crescente prosperità, la pace e la sicurezza per i cittadini, non viene più rispettato. Ciò è dovuto all'incapacità delle nostre élites di affrontare la crisi [economica], alla loro ossessione del pacifismo e alla subordinazione degli interessi dei cittadini a favore dei migranti".

In Svizzera, Roger Köppel, direttore del settimanale elvetico Die Weltwoche, ha messo in guardia contro i tentativi delle élites europee di sminuire Trump e ha scritto: "L'elezione di Trump è stata una scossa salutare. La scossa era necessaria. Non solo il potere delle lobby si sgretola, ma anche la visione del mondo. Questo sconvolgimento è proficuo. Ora si discute delle questioni tabù degli ultimi anni: l'immigrazione clandestina, l'Islam, l'assurdità delle frontiere aperte, l'Unione europea disfunzionale, la libera circolazione delle persone, l'occupazione, la legalità. I predecessori di Trump non volevano parlarne, ma la maggioranza degli elettori, sì. Questa è democrazia".

(\*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada

# bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

**HAMBURGER**  
**PATATINE**  
**HOT DOG**  
**FRITTI**  
**PRIMI PIATTI**  
**SECONDI PIATTI**  
**e tanto altro!**



*birra e cucina*  
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di VANESSA SEFFER

Il presidente della Siae, Filippo Sugar, aveva definito così la società fondata dal 38enne Davide D'Atri, quando si è visto abbandonare da Fedez e Gigi D'Alessio tra aprile e maggio dello scorso anno.

Due dei più grandi nomi della musica italiana hanno affidato la gestione dei loro diritti d'autore a Soundreef, società nata nel 2011 con sede a Londra ma con una proprietà anche italiana. Investendo in tecnologia e trasparenza, che consentono una ripartizione dei diritti più veloce, Soundreef in pochi anni ha raccolto migliaia di iscritti: 8mila artisti italiani e 25mila nel mondo. Una società che è di ispirazione a tanti, compresa la Siae, l'Ente pubblico a base associativa che da 134 anni si occupa di protezione, esercizio ed intermediazione del diritto d'autore (nel suo consiglio direttivo sedevano Giuseppe Verdi e Gioacchino Carlucci), e che ha iniziato ad apportare dei cambiamenti nelle offerte, per esempio inserendo anch'essa i dati on-line. A dimostrazione che la libera concorrenza consente a tutti di migliorare. Questo si deve alla presenza della Direttiva Barnier 2014/26, con cui la Comunità europea ha apportato cambiamenti alla gestione del diritto d'autore, dando il via alla competizione fra le società di collecting che operano in Europa e alla conseguente divisione fra i sostenitori del monopolio di Siae e chi è a favore della libera concorrenza.

Anche il ministro dei Beni e delle attività culturali e del turismo, Dario Franceschini, ha dichiarato che "va fatto un lavoro urgente di profonda riforma della Siae" per adeguarsi e competere in modo sano. Davide, Soundreef è un'azienda inglese che ha una proprietà italiana e che è stata costituita in Inghilterra. Come mai nel 2015 è stata acquistata dalla Soundreef società per azioni?

Ci tenevo che la proprietà diventasse italiana, ciascuno deve fare la sua parte. Noi abbiamo fatto un'operazione al contrario, cioè una società straniera ha acquistato quella italiana. È stata costituita in Inghilterra perché subito dopo la scuola, a 19 anni, mi sono trasferito in Inghilterra come l'altro cofondatore che ho conosciuto lì, Francesco Danieli. Nel 2011 eravamo ancora residenti in Inghilterra, quindi fu normale per noi costruire la seconda azienda lì.

Altri italiani potrebbero realizzare lo stesso progetto in Italia o no? Non ancora. Quando abbiamo iniziato lo abbiamo fatto in modo molto anglosassone. Il nostro pensiero era molto semplice. Le opere sono nel nostro controllo, di conseguenza non c'è nessun altro che può vantare diritti su queste e noi le vendiamo in tutta Europa. Se non vi sta bene, fateci causa! Le vendiamo in tutta Europa in base al semplice ragionamento che all'interno della Comunità europea il mercato è libero. Anche se ci fosse una specifica legge nazionale che potesse impedirci di fare questa attività dall'Inghilterra, comunque sarebbe superata dalla Direttiva Barnier. Ho studiato Economia a Londra e ho fatto tanti lavori. Da studente ero molto interessato all'antitrust. Però non capivo come mai sui libri le prime due regole dell'antitrust sono: non puoi metterti d'accordo sui prezzi e non ti puoi dividere i territori. Poi ho guardato in Europa e ho trovato 27 società che si erano divise 27 nazioni. Il monopolio reale esiste solo in Italia. Nel resto d'Europa esiste un monopolio di fatto e quindi mi dicevo che era impossibile, com'è questo mercato? Poi lavoravo contemporaneamente nel settore della musica, nel 2005 ho creato la mia prima azienda e nel 2011 abbiamo lanciato Soundreef. Ma per più di dieci anni ho studiato questo settore. Quando ho capito che il mercato era ormai maturo, ho lanciato Soundreef.

Nessuno ha avuto prima questa intuizione?

No, siamo stati i primi in Europa e incredibilmente siamo ancora gli unici a fare questa attività di concorrenza con una società privata, fondamentalmente.

# Soundreef non è un "fuoco di paglia"



Immagino che molto presto verranno altri concorrenti privati, ma al momento non ci sono.

Vam Investments e LVenture Group hanno investito nel tuo progetto, altri hanno avuto fiducia in te?

LVenture prima e Vam dopo. Vam è un veicolo di private equity, dietro Vam ci sono molti industriali italiani importanti che investono attraverso questa società. Infatti, quando in aprile abbiamo scritto una lettera al premier Matteo Renzi, l'hanno firmata 300 imprenditori che contano.

Perché scegliere Soundreef invece di Siae, cosa avete ed offrite di meglio?

Ci distinguono tre valori fondanti: qualsiasi ripartizione deve essere analitica, cioè, è possibile tecnicamente pagare per ciò che effettivamente è stato suonato, senza forfettario, senza criteri statistici, fino al 90 per cento del mercato. Poi la tracciabilità della rendicontazione: devo poter andare sul conto corrente on-line e vedere esattamente come ho guadagnato quei soldi dalla televisione, dalla radio. Infine, rendicontazioni e pagamenti superveloci. Noi per i concerti rendicontiamo a sette giorni dal concerto e paghiamo entro novanta giorni. Il tradizionale paga a 12 o 24 mesi.

Per pagare "analiticamente" bisogna però confrontarsi con la Siae. Il presidente Sugar ha detto che non avete una rete "capillare" che consenta questo, ci vuole sempre un tramite. Allora utilizzate i loro strumenti e il loro personale, come fanno i principali gestori di telefonia mobile con le altre società di telefonia fornendo le antenne, o no?

Noi usiamo completamente un altro sistema: bisogna dividere l'attività del recupero delle informazioni dall'attività di riscossione, sono due cose completamente diverse. Per il recupero delle informazioni bisogna andare dall'utilizzatore e chiedergli come ha utilizzato la musica; questa è l'attività più importante in assoluto, perché è la parte più trascurata fino ad ora. Non è stato investito per innovare e apprendere le informazioni velocemente e in modo trasparente, lì il sistema è carente e allora si ripartisce male. Una vera attività di riscossione che potrebbe fare chiunque, anche Equitalia, ti invierebbe dall'utilizzatore, gli devi dare per esempio mille euro per una licenza. Dopodiché le aziende smerciano le informazioni con i mille euro e ripartiscono come vogliono. Le informazioni devono essere libere, tutti devono poter chiedere a tutti

senza intermediari. Mentre la riscossione si può benissimo lasciare a Siae, perché se c'è una cosa che sa fare bene la Siae è farsi pagare, e prezzare alto. La raccolta si lascia a Siae, ma aggiungiamo delle condizioni: un decreto che le imponga regole come nelle telecomunicazioni. Determinati costi e tempi precisi per restituire i soldi entro 30 giorni e applicare un agio al 3 per cento, controllare eventuali abusi e il territorio. La parte più interessante però resta quella delle informazioni,

ma come si fa ad ottenerle? Sugar parla con slogan che fanno capire tutto il suo timore. Lui dice che serve una struttura capillare, ma è una grossa falsità. Dobbiamo capire le varie classi di utilizzo, innanzitutto radio e televisione. Dove sta questa capillarità? I broadcast televisivi sono 10 in Italia, quelli radiofonici sono una cinquantina, i più importanti, e qualche centinaio quelli meno importanti. Basta una mail, non devi andare a bussare dietro le porte come un ispettore.

Quindi è una furbata fuorviante della Siae?

Per radio e televisione si fa così, poi per il "live" c'è un borderò elettronico, non devi andare lì con l'ispettore. Per la musica di sottofondo - quelle che si usano negli esercizi commerciali, il settore col quale abbiamo iniziato - hanno circuiti chiusi, per cui si analizza esattamente cosa viene suonato. È tutto digitale. Cosa rimane fuori per cui Sugar ci si aggrappa? I piccoli esercizi, il piccolo



bar, il piccolo ristorante. Ma non si può assillare un piccolo bar con mille licenze, non è neanche giusto. Ciò che rimane di questo a Siae è circa il 10/15 per cento di tutto l'utilizzo musicale.

Cosa succederà dopo il tuo suggerimento di apportare due modifiche allo schema di decreto durante l'audizione alla Commissione Cultura della Camera del 17 gennaio scorso?

Noi abbiamo sempre pensato, da quando abbiamo iniziato a lavorare in questo settore, che mai vorremo essere dipendenti dalla politica. Abbiamo sempre immaginato che questo fosse un settore molto vicino alla politica. Quindi abbiamo immaginato una struttura aziendale che potesse sopravvivere ad eventuali battaglie della politica contro di noi. Non so se ci sia una battaglia contro o no, ma so che vediamo la battaglia politica come un'opportunità, di contribuire ad una buona legge e alla possibilità di far crescere il nostro busi-

ness. Qualora dovessimo perdere la battaglia politica, noi continueremo come è sempre stato. Qual è l'intenzione della politica italiana, quella di far chiudere le società dei giovani in favore delle vecchie società? L'opera è una proprietà privata. Ci stanno concedendo qualcosa, perché si sono resi conto che noi abbiamo preso un catalogo molto importante di opere, parliamo di 8mila autori italiani, quindi se tu non compri una di quelle licenze da Soundreef quel brano non lo puoi usare, se lo usi fai un illecito civile e penale. Abbiamo già denunciato l'Auditorium perché hanno fatto tre concerti con nostri artisti e non hanno pagato.

A Sanremo avrete quattro brani in gara, che succederà e come si comporterà la Rai?

La legge è molto chiara, dovranno ottenere una licenza, altrimenti non potranno utilizzare i brani. Qualsiasi avvocato può spiegare questo. A prescindere dal monopolio o no, non si può utilizzare un'opera senza una licenza. Siccome la Siae questa licenza non gliela può più vendere, in quanto quegli autori di quelle opere non sono più iscritti Siae, i brani sono senza licenza. Chi li usa senza licenza incorre nel penale e nel civile.

Chi li dà allora questa licenza?

Noi ovviamente, se ci pagano (sorride). I due Capodanni più importanti d'Italia li abbiamo fatti noi, con due nostri autori, Fedez e Gigi D'Alessio. Gli organizzatori hanno regolarmente pagato la licenza. Senza la licenza non si poteva fare il concerto!

Fedez e D'Alessio sono due visionari, hanno visto qualcosa in voi, non si possono classificare come quell'italiano medio che tiene il vecchio certo per il nuovo e l'incerto.

Sono due autori molto diversi tra loro ma in comune hanno uno spiccato senso del business, una capacità manageriale che tanti altri non hanno, e soprattutto hanno guadagnato veramente la loro indipendenza dall'establishment in generale. Sono molto sereni nelle loro scelte, hanno visto che servizi avevano in Siae e noi abbiamo fatto vedere cosa avrebbero avuto da noi e, dando loro determinate garanzie, hanno fatto la loro scelta. Come hanno fatto anche altri importanti autori.

Che tipo di accordi fate con gli artisti, c'è differenza con gli autori stranieri?

Le condizioni e gli accordi sono tutti simili, ci sono degli accordi standard. L'unica cosa è che i più noti possono chiedere dei limiti garantiti. Siccome questo tipo di autore può fare centinaia di migliaia di euro di conto, si gioca grosse cifre e noi chiediamo il rendiconto degli ultimi tre anni in Siae, facciamo una media, e noi gli garantiamo il 60/70 per cento della sua media, così si abbassa il rischio e loro stanno più tranquilli. Anche la Siae può chiedere all'inizio dell'anno fino all'80 per cento del rendiconto in anticipo.

Come fa un artista che magari si autoproduce a far diffondere la sua musica negli stores? Parlati del network radiofonico per musicisti indipendenti.

Abbiamo fatto crescere con attenzione questo settore e ne siamo molto orgogliosi. L'ambito era troppo grande

per fare tante royalties tutte insieme, perché dovevamo individuare una nicchia per iniziare e trovammo la musica di sottofondo. Si fanno contratti importanti, le catene di negozi pagano e scoprimmo che il network faceva loro dei prezzi altissimi ma non ripartiva bene con autori ed editori, perché non chiedevano loro cosa avessero suonato (ad Auchan, a Coop), quindi c'era un altro tipo di ripartizione, secondo altri criteri del Consiglio di amministrazione di Siae. Questo è un settore stranamente ricco, vale più del doppio di Internet. A livello europeo le royalties che riguardano l'on-line valgono un miliardo e duecento milioni di euro; in Italia valgono 90 milioni di euro. Sono cifre abbastanza importanti. Così abbiamo creato un network di musica indipendente, per svuotare gli stores di quel tipo di musica non conteggiata e abbiamo proposto di mettere musica di grande qualità, selezionata da noi. Dal 2011, Soundreef ha concesso decine di migliaia di autorizzazioni a diffondere musica negli esercizi commerciali di oltre venti nazioni. Gestiamo un importante e selezionato catalogo di oltre 150mila pezzi e le grandi catene ci hanno seguito. Abbiamo più di 40mila punti vendita solo in Italia. Così si è creato un network radiofonico di musica indipendente.

Come riuscite a pagare entro 90 giorni se la Siae ci mette un anno o due?

Loro non ci mettono un anno o due per problemi tecnici, bisognerebbe chiedere a loro, ma è una loro decisione di pagare non in tempi brevi. Cosa ci fanno con i soldi, non lo so. La Siae ha 280 milioni di euro in immobili, cosa ci fanno? Come li hanno comprati? Soprattutto, i proventi che vengono generati da questi immobili, o i proventi di altre operazioni finanziarie, sono distribuiti con gli autori ed editori? Se lo sono, come sono distribuiti? Nei rendiconti Siae non c'è niente di tutto questo.

Come proteggete dal plagio i vostri autori?

Non ce ne occupiamo direttamente noi, perché abbiamo una partnership con una società spagnola molto grande che fa proprio il deposito dell'opera, "Safe creative". Quando ci si registra a Soundreef depositi anche da loro gratuitamente e hai la prova della paternità.

Mi dici del tuo primo figlio, Beatpick. È la prima società che hai fondato in Inghilterra?

È la prima società che ho fondato con Francesco Danieli undici anni fa, vende musica per la pubblicità, il diritto di sincronizzazione. Quando un'azienda fa uno spot e mette la musica ha bisogno di comprare il diritto di sincronizzazione, che non è un diritto che la Siae gestisce, perché è un diritto sempre privato. Siccome nel 2005 queste operazioni riguardanti questo diritto erano sempre un po' complicate, bisognava chiamare l'avvocato. La musica indipendente era parecchio tagliata fuori per la complessità dell'operazione. Il 70 per cento delle musiche utilizzate nei film o nelle pubblicità non sono brani famosi, così abbiamo creato una libreria di musica indipendente dove si poteva comprare la licenza ad utilizzare il brano. Si risponde ad alcune domande e viene fatto un preventivo, se lo accetti viene stipulato il contratto e puoi pagare con bonifico o carta di credito, tutto on-line. Siamo stati i primi in Europa a fare questo nel 2005, adesso il mercato è invaso da società che ripropongono la stessa cosa. Forse lo fanno anche meglio di noi.

La prossima sfida?

Prima devo risolvere il problema delle royalties, poi se vuoi saperlo mi interessano due cose su cui mi concentrerò verso i 40/50 anni: il nutrizionismo e l'immigrazione. Mi piacerebbe fare dei progetti di business sostenibile in questi due settori.



# **Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani**

**Aiutaci a difendere le vittime  
della giustizia ingiusta e del fisco**

**CAMPAGNA 2017**

**Scrivivi  
Iscriviviti  
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano  
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma  
Tel. 06/83658666 – Mail [info@iltribunaledreyfus.org](mailto:info@iltribunaledreyfus.org)**